

ex libris

La mia è la ricerca di una politica dell'autolimitazione, grazie alla quale il desiderio possa fiorire e i bisogni declinare

Ivan Illich

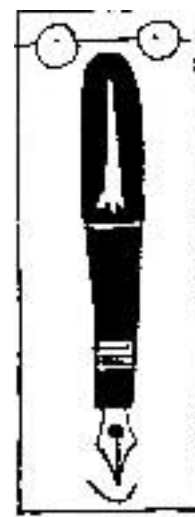
tocco&ritocco

## È PROVATO: SOGNO VOLEVA UN GOLPE PREVENTIVO

Bruno Gravagnuolo

Rawls, chi era costui? Molti commenti sulla scomparsa di John Rawls. Alcuni interessanti, altri meno, altri ridicoli. Alla prima serie (su *La Stampa*) appartengono i giudizi di Salvatore Veca, alliere di Rawls in Italia, in tempi di «organicismo» marxista: «Un liberalsocialista, voleva coniugare libertà ed equità, uno che sta sul comodino di Amato, D'Alema e Blair». E però: davvero Rawls sta su quei tre comodini? Ne dubitiamo. Rawls poneva, a monte e a valle del suo «contratto sociale», un Welfare fortissimo: *bisogni individuali di base soddisfatti e partiti finanziati dallo stato*. Sosteneva che l'ineguaglianza è giusta solo se eleva gli ineguali. Sembrava andava contestata. Un po' come il Croce, che diceva contro Einaudi: se la proprietà privata distrugge ricchezza, nell'interesse di pochi, essa va abolita. Quanto a Cacciari, non è vero che Rawls fosse «anarchico» perché «disobbediente

civile». No, era parente dei «monarcomachi cristiani»: ribellarsi è giusto, contro il tiranno iniquo. Infine Adornato, per il quale Rawls studiava la «razionalizzazione del Welfare». Già. Ma non nel senso del suo *soltanto*. Bensì di una sua espansione capillare anche ai *nuovi diritti*. Contro il reaganismo, la democrazia mediatica & lobbistica. Ma tutto questo Adornato non lo sa. E anche se lo sa, lui che se ne fa? **Bobbio, chi era costui?** Anzi, chi è? E lunga vita ancora! Secondo Duccio Trombadori sul *Giornale*, «Più che un liberale Bobbio sembrerebbe un marxista che si vergogna». E perché? Per via della «sua idea sovversiva di una democrazia costruita sull'irreligioso positivismo dei «diritti affermati», piuttosto che sui doveri fondanti della cultura liberale». Che pasticcio liberal-integralista in Trombadori! A parte quel richiamo, alla Pio IX, all'«irreligio-



so positivismo», è assurda la contrapposizione in Bobbio tra diritti e doveri. Le regole in Bobbio sono diritti-doveri fondanti. Anzi, nel suo pensiero tutto deve svolgersi nell'universale dover-essere delle regole liberal-democratiche: *tecniche/doveri*. Sul piano «valoriale» poi il «realista» Bobbio è un gius-naturalista laico (diritti umani/democrazia/pace) che ha dato filo da torcere a Marx. Altro che marxista che si vergogna! **Sogno, chi era costui?** Per Mario Baudino su *La Stampa* «Uno che il golpe sarebbe stato dispostissimo a farlo se i comunisti avessero preso il potere». Falso. Sogno brigò in anticipo. Con Pacciardi, Valerio Borghese e gli alti gradi militari, per un *golpe preventivo*: «golpe liberale», lo chiamava. E canta. Lo confessò lui stesso ad Aldo Cazzullo in *Testamento di un anticomunista* (Mondadori, cfr. pp. 126-68). Baudino se lo rilegga bene.

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

INTELLETTUALI

# Ivan Illich, abitare l'utopia

Quella che segue è la testimonianza di un incontro con Ivan Illich in occasione della festa che organizzò per gli amici nel suo settantesimo compleanno.

Franco La Cecla

Ivan Illich parla a Brema ad un pubblico composito. Siamo qui perché ci ha invitato ad una specie di festa dove, compiuti i settant'anni ha voluto mettere insieme vecchi e nuovi amici. Parla, passando da una lingua all'altra, come uno sciatore che fa dello slalom, insieme ad un giovane economista indiano con cui sta lavorando sulle nuove grandi corporazioni della salute. Per chi lo conosce, questa passione che lo conduce contro le distorsioni di grandi motivi umani è di una coerenza titanica. Con nuovi dati alla mano spiega come la salute, da stato positivo e sentito internamente da ciascuno e da arte di vivere, di soffrire e di gioire, si sia trasformata in una «sanità» gestita sempre più con i metodi aziendali dell'analisi quantitativa e con quelli statistici della teoria delle decisioni. Le persone, trasformate in «profili» sono forzate nella libertà di scegliere tra varie opzioni per la loro salute. In quanto profili, dice Illich, giocando con le parole, non possono fronteggiare, far «faccia» alle organizzazioni che definiscono sempre di più cosa è stare in salute. Tra il suo pubblico c'è l'ex ministro di Indira Gandhi che si batte con furia ancor oggi contro le corporazioni mondiali della salute (Banca Mondiale, Organizzazione mondiale Sanità comprese) e per una medicina di base nei villaggi asiatici. Ma è presente anche Niels Christie, che è la persona che ha meglio studiato il sistema carcerario come prototipo delle nuove grandi aziende mondiali (e che dice durante un intervento che le carceri servono a fare credere alle persone che stanno fuori di essere più liberi di quanto in realtà non

È morto il filosofo e sociologo austriaco Il suo progetto possibile: salvare l'aspetto umano della vita quotidiana

biografia

«Qualcosa sta diventando invisibile... gli spazi comuni, i luoghi della gente che si organizza e condivide diritti, titolarità... la convivialità, il comune». La condivisione come risposta all'imposizione. Così la vedeva Ivan Illich, e il suo sguardo ci mancherà molto. Il filosofo e intellettuale, autore di «Descolarizzare la società» è morto l'altro ieri a Brema, dove insegnava. Aveva 76 anni e da tempo era gravemente malato. Illich è stato un pensatore di riferimento dei movimenti di contestazione e anti-autoritari fin dagli anni Sessanta. «Dimenticato» dai più negli anni Ottanta, è stato per fortuna «riscoperto» di recente dalla generazione no global. In realtà Illich non è mai scomparso, ha continuato a scrivere e a insegnare. Il nostro rammarico è non averlo ascoltato abbastanza. I suoi testi sono stati fonte, negli ultimi 40 anni, di appassionate e anche aspre discussioni, particolarmente in ambito pedagogico, ecologista, dei movimenti di critica delle istituzioni (e contro le istituzioni totali) e libertari.

Pioniere della teologia della liberazione in America Latina, fautore della «pedagogia per gli oppressi», negli ultimi anni Illich, che aveva ricaricato d'attualità la sua critica con l'avvento della globalizzazione, era diventato un paladino dei movimenti no global, o new global, come amava definirli. Nato a Vienna il 4 settembre 1926, Ivan Illich si dedicò inizialmente a studi di cristallografia, psicologia e storia dell'arte all'Università di Firenze per laurearsi poi in storia della filosofia all'Università di Salisburgo. Figlio di una famiglia ebrea, si convertì al cattolicesimo e studiò teologia. Ordinato sacerdote nel 1951, lasciò la tonaca cinque anni più tardi, dopo essere stato prete in una parrocchia portoricana a New York. Fino al 1960 fu prorettore dell'Università cattolica di Portorico. Lasciato questo incarico per contrasti con le autorità civili e religiose locali, si stabilì all'Università di Cuernavaca, nel Messico, fondandovi nel 1961 il celebre Centro interculturale di documentazione (Cidoc). Agli inizi degli anni Sessanta il Cidoc

fu uno dei maggiori centri internazionali di «contestazione» della società industrializzata, anticipando molti temi cari a pacifisti della stagione hippy e poi al dissenso cattolico, spesso proposti in una chiave psicoanalitica e marxista. Sempre a Cuernavaca nel 1964 creò il Centro di ricerche di alternative istituzionali nella società industriale. Docente poi in varie università europee ed americane, Illich è stato per molto tempo uno studioso costantemente impegnato nella critica delle istituzioni e nella indicazione di alternative che sviluppino la creatività e la dignità umana. Molte delle sue opere sono state tradotte in Italia. Tra esse ricordiamo: «Descolarizzare la società» (Mondadori), «La convivialità» (Mondadori), «Rovesciare le istituzioni» (Armando editore), «Nemesi medica: l'espropriazione della salute» (Mondadori), «Per una storia dei bisogni» (Mondadori), «Lavoro-ombra» (Mondadori), «Disoccupazione creativa» (Red).

L'intellettuale viennese Ivan Illich è morto l'altro ieri a Brema

sono). C'è un gruppo di storiche europee che studia il cambiamento nel rapporto tra il medico e le donne come pazienti - da una situazione in cui ciò che le donne sentivano e dicevano del proprio corpo veniva ascoltato come fonte autorevole al momento in cui si decise di proscrivere come deliranti. Ci sono amici russi, messicani, americani e il pubblico dei suoi studenti di Brema. Illich continua, come ha sempre fatto fin dai suoi primi lavori, a denunciare la trasformazione di certe pratiche umane, l'educazione, la salute, la differenza tra uomini e donne, il lavoro, in rituali che danno vita a credenze. Le istituzioni scolastiche, sanitarie, il sistema del lavoro spiegano alle persone cosa significa non avere cultura, non avere salute, non avere un lavoro e trasformano l'arte di vivere in una dipendenza da grandi rituali di propaganda. Così la comunicazione sostituisce la «conspirazione», il bacio che agli inizi del cristianesimo la gente si scambiava per «mescolare il proprio fiato», con/spirare. Chi non conosce Illich può pensare che egli esageri, ma poi deve rendersi conto che una parte della critica alla mondializzazione che in questi giorni risorge proviene proprio dalla sua infaticabile difesa dell'immanenza, della capacità umana di non essere incasellata in ideologie del progresso ed in categorie costruite a tavolino a Washington come nei corridoi di una casa farmaceutica svizzera. Quando più tardi la discussione prosegue dinanzi ad un piatto di pasta nella sua ospitalissima casa di Brema, ci si rende conto di quanto quest'uomo, schivo di interessi accademici e ascetico nella sua vita personale, abbia influenzato persone che oggi un po' dappertutto mettono in questione l'assetto «normale» delle cose perché vogliono salvare l'aspetto umano della nostra vita quotidiana.

Da «Descolarizzare la società» a «Disoccupazione creativa», il suo pensiero è stato accolto dal movimento no global



FuoriLuogo

## La memoria del futuro

Niccolò Nisio

Il sonno della ragione genera mostri, è scritto in calce ad uno dei *Caprichos* di Goya; ma il sonno della memoria è altrettanto funesto, come lascia presagire fin dal titolo lo splendido libro di Barbara Spinelli, che a più di un anno dalla pubblicazione fa ancora molto parlare di sé. Ed è proprio quello della memoria il grande tema dei nostri giorni, perché tutti i giorni - anche soltanto nella cronaca politica, nelle zuffe di partito, nello scontro fra ciò che è rimasto delle ideologie - esso è al centro di queste zuffe, di questi scontri: come se la memoria potesse dipendere dalle ideologie, o ancor peggio dalle convenienze di partito. Invece, la memoria dovrebbe essere indifferente tanto alle ideologie quanto alle zuffe di partito, dovrebbe essere lasciata in pace, e dovrebbe essere coltivata semplicemente per quello che è: categoria dello spirito e della storia. Oltretutto, la storia non ammette sentimentalismi; e - anche a voler distinguere fra sentimenti freddi e sentimenti caldi - la conservazione del passato ha da essere fredda, come la verità. La memoria del passato è tutt'uno con la verità, infatti: è l'antitesi della dimenticanza, e o dovrebbe essere la pura propensione alla costruzione della propria identità; o dovrebbe essere il semplice sguardo di ciascuno dietro di sé. E l'unico sentimento ad accompagnare questo sguardo dovrebbe essere quello del disincanto, della consapevolezza che ciò che è stato è stato - che il peccato originale è stato commesso, che la storia è colma di bene ma anche di male, che tuttavia forse senza il male non esisterebbe neppure il bene, e che l'uno e l'altro sono ugualmente frutto della

libertà, come fra gli altri ha detto magnificamente Luigi Pareyson. Il disincanto è la laica accettazione del bene e del male della storia; è la presa d'atto che la storia passa anche per l'infelicità, e che la perenne felicità è mera utopia. Ricordare il passato significa ricordare gli eventi: la sofferenza che questi eventi hanno provocato - e che tanta parte può aver avuto nella storia delle collettività, ma ancor più in quella di ciascun destino - appartiene per definizione a ciò che ciascun uomo conserva negli angoli più o meno riposti della propria anima; la memoria degli eventi è un dovere tanto della collettività quanto di tutti i membri che la compongono, la memoria della sofferenza è una facoltà rispetto alla quale ciascuno è libero di essere più o meno indulgente.

Quando propone di abolire il 25 aprile come festa nazionale, Don Baget Bozzo mostra di essere molto indulgente rispetto alla propria personale difficoltà di vivere serenamente il presente; ammeso e non concesso che qualcosa debba essere perdonato a qualcuno, egli mostra di non essere capace di tramutare antiche ostilità in più feconde riconciliazioni, mentre dovrebbe essere propria della carità cristiana la capacità di perdonare come capacità di costruire nuove relazioni di dono e di scambio. Ma soprattutto, Don Baget Bozzo mostra di non saper distinguere la memoria del passato come memoria collettiva degli eventi dalla memoria del passato come personale risentimento rispetto alle sofferenze che ciascuno è libero in cuor suo di non voler dimenticare - e delle quali la vita di ciascuno è inevitabilmente intrisa. E il far coincidere il proprio

caldo sentimento con il sentimento freddo della conservazione del passato che genera i mostri; anche la democrazia è un sentimento freddo e non tollera rancori, perché essa affonda le proprie radici nella condivisione della tradizione, e dunque della memoria. Forse, in un'altra accezione la memoria può essere intesa come un sentimento caldo; quando essa venga intesa come memoria del futuro. In questa diversa accezione la memoria si confonde con il sentimento della speranza, e la conservazione del passato con la costruzione del futuro, del quale diventa elemento costitutivo e fondante. La memoria del futuro impone lo sforzo decisivo di trasformare la ferite del passato in insegnamenti per l'avvenire, di tramutare risentimento e rancore in persuasione e possibilità. In questo senso, parlare di memoria del futuro è forse poco meno che usare un espediente retorico per dire l'esigenza di ricominciare, di progettare, di elaborare nuovi circuiti di condivisione; ma talvolta anche gli espedienti retorici possono essere utili, se servono a far intravedere nuovi percorsi di riconciliazione. Come ha scritto Claudio Magris, l'uomo che fosse privo di questo senso della possibilità avrebbe perso un pezzo di sé come uomo; e da ultimo Stefania Scateni su queste pagine ha splendidamente e malinconicamente detto la sensazione che quello della memoria - in qualunque accezione la si voglia intendere - è purtroppo sempre più un vizio, e sempre meno una virtù. La proposta di Don Baget Bozzo è un'esemplificazione di come le virtù possano essere facilmente distorte in vizi; è un'occasione mancata, è una piccola perdita.